

Sono nata da una pecorina, con mia madre carponi su un tappeto in finta pelle di mucca. Non ne sono certa, ma ho buoni motivi per supporlo. Intanto perché, quando mi hanno concepita, i miei genitori si trovavano in una località sciistica. E poi perché non hanno mai nascosto la loro preferenza per questa posizione. A essere precisi, associo i titoli di testa della trasmissione televisiva *L'École des fans* al tempo in crescendo della prima pecorina che mi fu dato di sorprendere. Lo so che non tutti sono così fortunati da avere genitori sessantottini che facevano «ginnastica» in camera loro ogni domenica pomeriggio, mentre la figlia, con lo sguardo fisso sul conduttore Jacques Martin, sognava righe di lato e calzini merlettati. Io sì.

Sono nata, insomma, da destra, in una famiglia di sinistra. Questa inclinazione, evidente fin dal mio primo vagito, emesso il giorno di Natale per la disperazione di quell'atea di mia madre – che non mi aspettava così presto – e di quell'ebreo di mio padre – che in questo tiro del destino scorse le stimmate del malocchio gettatoci, a suo dire, dai nostri vicini di pianerottolo –, si confermò fin dalla mia più tenera età. E per quanto entrambi consacrassero i primi tre anni della mia vita al tentativo di convertirmi alla loro visione del mondo,

rimasi un'incorreggibile reazionaria. A quindici mesi non me la facevo più addosso e mi addormentavo tutte le sere alle otto in punto. Quando i miei genitori mi trascinarono in discoteca con loro, non volevo saperne di ballare e preferivo distendermi sui divanetti del locale, non certo destinati a tale scopo, colpevolizzandoli con lo sguardo. Vagheggiavo vestitini blu. Mi sottraevo alle zampe di elefante. Peggio ancora: non riuscivo mai a rompere neanche uno dei vasi che mia madre piazzava strategicamente alla mia portata sul tavolino del salotto, sperando di vedermeli buttare a terra. La sua migliore amica, infatti, era categorica: tutti i figli dei sessantottini lo facevano. Questo caparbio rifiuto di affermare il mio ego non mancò di preoccupare Elizabeth. Voleva portarmi da uno psichiatra infantile. Ma mio padre si oppose, perché nel quartiere non c'erano psichiatri ebrei.

Al contrario di una parte della nostra famiglia, mio padre era ebreo solo a intermittenza. La sostanza della sua pratica religiosa consisteva nell'aggiungere un suffisso dal suono israelita al patronimico di gente famosa che si ostinava a privarsene. E bastava che sentissimo alla radio le prime note di *Boule de flipper* perché Patrick abbassasse d'imperio il volume e mi convocasse in salotto:

Esther, ascoltami bene!
Corynne Charby un cazzo!
Si chiama Corinne Charbit.
Ma gli ebrei hanno paura, capito?
Continuano a nascondersi.

Appresi così che molti personaggi dello spettacolo appartenevano alla stessa confessione religiosa di mio padre, ma preferivano tacere le proprie origini per timore di rappresaglie. A tre anni non mi era ancora ben chiaro in cosa consistessero queste rappresaglie, ma ne avevo già paura – non si sa mai.

Avevo paura di questa e di molte altre cose. Della penombra in cui era immersa la casa di nonna Fortunée, che viveva con le persiane chiuse e passava il tempo ad accendere lumini per scongiurare la malasorte. Avevo paura di Babbo Natale, sulle cui ginocchia ero comunque costretta a sedermi una volta all'anno, durante la festicciola pomeridiana organizzata dal circolo ricreativo della banca dove lavorava mio padre. Avevo paura dei nostri vicini di pianerottolo e di tutti i malocchi che avrebbero di certo gettato sulla nostra famiglia, la quale – ne ero convinta – se li meritava appieno. Avevo paura dell'amore. O meglio della visione dell'amore che mi offrivano quotidianamente i miei genitori. E non parlo solo di pecorine.

II

Oltre alla ginnastica, i miei genitori condividevano la passione per l'esibizionismo domestico. Perciò vivevano nudi, guardavano la televisione nudi, mangiavano ostriche nudi, senza preoccuparsi del ridicolo, né della bolletta del gas, perché avevamo il riscaldamento centralizzato. Tutti e due, inoltre, votavano a sinistra, militavano contro la pena di morte e rifiutavano di comprarmi il giornalino «Pif» con la motivazione che i comunisti avevano le mani sporche di sangue (ebreo). A parte questo, non avevano niente in comune.

Poco incline all'ansia, Babeth era quel che si dice un'anima bella. L'aspetto ne rispecchiava alla perfezione l'indole: aria da figlia dei fiori, gambe affusolate e capelli biondo cenere che le scendevano fino alle natiche. Aveva un viso dolce e occhi color nocciola che brillavano ostinatamente. Va detto che la realtà sembrava aver poca presa su di lei: riteneva che l'uomo fosse buono per natura e considerava il marito – bancario di professione – un poeta.

Il poeta in questione era una creatura ibrida: bruno, con la schiena pelosa – dove gli crescevano incredibili ricciolini neri – e le gambe piuttosto corte. Ma aveva anche folte sopracciglia bionde, un colorito pallido e

occhi di un azzurro piscina che lo facevano somigliare – ma dieci volte più virile – ad Alain Delon. Per dimostrarcelo Patrick inscenava sempre la stessa pantomima: risucchiava in dentro la pancia, si metteva di profilo e sguainava la mano destra, come se fosse una pistola, strizzando le palpebre per fare il duro. Gli artisti sono sempre divorati dall'ansia, spiegava poi. E infatti mio padre aveva due passioni nella vita: calcare le scene e compilare liste.

Controlli medici Patrick
Bonifico retta asilo
Scopertura bancaria Elizabeth
Fotocopia passaporto
Lavare denti Esther

Queste liste erano, a suo dire, estremamente efficaci. Bisogna riconoscere che lui ce la metteva tutta, non esitando a dedicarvi più di un'ora al giorno. Perché mio padre non si limitava a compilarle: le declamava in salotto, da cima (Controlli medici Patrick) a fondo (Lavare denti Esther), poi dal fondo alla cima (insomma, avete capito), fino a raggiungere una specie di climax che gli permetteva di passare ad altro. A volte l'elencazione era accompagnata da gesti (un colpo sul tavolo per ogni Lavare denti Esther, una pressione sul cuscino del divano per ogni Scopertura bancaria Elizabeth), sicché la litania si trasformava in coreografia.

Era al suono di questa preghiera, dal contenuto variabile ma di rado rivoluzionario, che mi svegliavo

ogni mattina. La temevo troppo per infischiarmene, e mi mettevo a pregare anch'io. Dall'alto dei miei tre anni, invocavo tra me e me le uniche divinità che riuscivo a immaginare: prima il dio degli ebrei, poi quello dei banchieri, affinché Patrick Dahan, responsabile-grossi-clienti-Banque-Populaire-filiale-boulevard-Michelet, fosse sicuro di non aver dimenticato nulla.

Quando finalmente usciva, restavo sola con mia madre. Lei arieggiava la stanza, lasciando che raffiche di maestrale spazzassero il salotto. Io osservavo l'aria che si rinnovava mentre libretti di assegni e scoperti bancari, aspirati dal balcone, volteggiavano già lontani nel cielo di Marsiglia. Allora io ed Elizabeth portavamo a spasso per il corridoio i nostri corpi nudi. Poi mia madre ammoncchiava sulla moquette i miei vestiti per l'asilo e la sua tenuta da lavoro. E in un silenzio complice pescavamo nel mucchio.